



Comunità Pastorale San Paolo della Serenza | Carimate - Figino - Novedrate - Montesolaro

MAGGIO: mese del Rosario

07

APRILE/MAGGIO 2026

Una visita
gradita
NOVEDRATE
- 6 -

Borgo
della Musica
CARIMATE
- 8 -

Farsi avanti
per generare bellezza
MONTESOLARO
- 10 -

Cantiere Oratorio
verso l'estate
da costruire insieme
- 15 -

REDAZIONE



SERENZA INSIEME
è un periodico di informazione
della Comunità Pastorale della Serenza
Registrato presso il Tribunale di Como
al N. 4/2025 del 06.10.2025

EDITORE

Parrocchia San Michele Arcangelo
di Figino Serenza (CO)
Comunità Pastorale S. Paolo della Serenza

DIRETTORE RESPONSABILE

Antonio Fatigati

REDAZIONE

Antonio Fatigati
Riccardo Borgonovo
Elisabetta Caronni
Silvia Tagliabue

GRAFICA & STAMPA

Fotoincisa Offset snc

IN QUESTO NUMERO

N. 7 - Aprile/Maggio 2026

- 2 In-versi**
Uno spazio dedicato alla poesia
- 3 Editoriale**
a cura di Don Alberto
- 4 A domanda risposta**
- 6 Novedrate**
Una visita gradita
- 7 Rubrica musicale**
a cura di Don Alberto
- 8 Carimate**
Borgo della Musica
- 10 Montesolero**
*Farsi avanti
per generare bellezza*
- 12 Figino**
Teatro Indirigibile
- 14 A spasso nella vita consacrata**
- 15 Cantiere Oratorio verso
l'estate da costruire insieme**
- 16 Lo sapevi che**
a cura di Luca Porro
- 17 Al cinema**
a cura di Luca Porro
- 18 Padre Enrico Romanò:
nato tra noi,
vissuto per gli altri**
- 20 Cerimonieri Serenza**
- 21 Un libro al mese**
a cura della libreria "La Speranza"
- 22 Il medico risponde**
a cura della Dr.ssa Allevi
- 24 Vita di comunità**

IN - VERSI

UNO SPAZIO DEDICATO ALLA POESIA



AI PIEDI DELL'AZALEA

*E allora si semina,
si aspetta la luna nuova,
il sapore dell'alba
tra nicchie di stelle nascoste
all'imbrunire.*

*Il glicine -pensi- andrà vicino all'aiuola;
là, il rosmarino e la rosa, magari.*

*Tu intanto, Mirò, sbadigli coerente al tuo orso
annerito dall'acido polivalente,
alle aureole muffe verdine, addensate,
occasi, per me, di un altro universo.
Più in là di Plutone. Può darsi.*

E il callo della scommessa ritorna.

*Così già mi rinfranco nel risveglio,
del buono che certo nasconde
per te l'amico di pezza
che oggi si lascia leccare
ai piedi dell'azalea.*

*A volte -per qualche strano miracolo- capita
di aver voglia di cominciare daccapo.
Al di là di tutto.*

*La poesia ferma ed esemplifica
questo istante di "rinascita" e, senza dirci di ciò
che lo ha determinato, presenta immagini
e situazioni in cui l'io lirico ha colto
tale desiderio nel seminare, nello sperare,
nel progettare, nell'amare.*

Questo spazio è aperto a quanti abbiano desiderio di condividere le proprie emozioni in versi.
Per farcele avere scrivete alla seguente mail: antonio.fatigati@diaconatoitaliano.it

DON ELIA, IL FUOCO E LO SPIRITO SANTO



Don Elia era parroco in un paese di montagna. La sua canonica era solida, ordinata, con i muri spessi. Dentro, tutto funzionava: la messa alle 7, le confessioni il mercoledì, la carità il sabato. Ma da qualche tempo don Elia si sentiva stanco. Predicava, organizzava, correva. Le parole c'erano, i programmi anche. Però lo spirito di don Elia era come spento: si arrabbiava per piccole cose, era spesso scuro in volto, e parlava a monosillabi.

Una sera d'inverno, tornò in canonica e trovò il fuoco spento. Si arrabbiò e tentò di riaccenderlo con i suoi mezzi: carta, legna secca, pazienza. Nulla. Solo fumo. Si sedette scoraggiato. Fuori nevicava. Bussarono. Era una vecchia del paese, la nonna Rosa, che non parlava quasi mai. Entrò senza dire nulla, andò alle finestre e le aprì tutte. Una raffica di vento gelido invase la stanza. Don Elia balzò in piedi: "Chiuda le finestre! Fa freddo!" Lei sorrise. "Padre, questa casa ha tutto. Ma è chiusa. Il vento non può entrare se teniamo le finestre serrate. E senza vento, il fuoco non prende".

Poi prese un fiammifero, aspettò che la corrente d'aria attraversasse la stanza, e accese la legna. Il fuoco divampò subito, caldo e vivo. Don Elia capì.

Da anni cercava di fare tutto lui. Di essere bravo, preparato, efficiente. La sua casa interiore era in ordine, ma sigillata. Aveva paura del vento. Paura di perdere il controllo, di non sapere dove lo Spirito avrebbe soffiato.

Da quella sera, ogni mattina prima della messa, don Elia iniziò a fare un gesto semplice: apriva la finestra della sacrestia. E nel silenzio diceva: "Vieni. Anche se fai disordine. Anche se sposti i mobili. Vieni, perché da solo faccio solo fumo".

Cambiarono i suoi occhi prima delle sue omelie. Cambiò il modo di ascoltare la gente. Non era diventato più bravo. Era diventato più vivo. Perché aveva smesso di difendersi dal Vento, e aveva iniziato ad accoglierlo.

Non basta avere una casa in ordine per fare fuoco. Serve il vento. Non basta essere bravi per essere santi. Serve lo Spirito. E lo Spirito entra solo dove trova finestre aperte. La nostra vita cristiana rischia di diventare fumo senza fiamma se non impariamo ogni giorno a dire: "Vieni, Spirito Santo. Anche se scompigli tutto. Ma dammi vita".

Padre Pasolini, nell'incontro che abbiamo fatto il 16 aprile scorso, ci ha messo in guardia da quella vocina, che spesso sentiamo dentro di noi, che ci dice "Tu sei sbagliato! Non farai mai niente di giusto! Sei tu l'errore!" questa è una tentazione forte. Gli uomini e le donne spirituali, che chiedono quotidianamente il dono dello Spirito Santo, sanno che ciascuno di noi è figlio amato di Dio che è Padre. Amato così com'è. Amato proprio a partire dalle proprie fragilità e non dai propri trionfi.

**Invochiamo ogni giorno lo Spirito Santo:
"Vieni, Spirito Santo.
Anche se scompigli tutto.
Ma dammi vita".**

IL DONO MAGNIFICO DELLO SPIRITO SANTO

Don, ci avviciniamo alla Solennità della Pentecoste ma cosa significa che Dio dona lo Spirito Santo?

La domanda è estremamente interessante e per rispondere vorrei partire dalla Lettura del Libro della Genesi che leggeremo sabato 23 maggio nella liturgia vespertina della Solennità di Pentecoste. Siamo nel capitolo 11 del Libro della Genesi dal versetto 1 al versetto 9 e la vicenda è davvero nota a tutti conosciuta come “la Torre di Babele”.

Il racconto biblico ci dice che tutti gli uomini erano concordi, si comprendevano l'un l'altro perché la lingua era la medesima e gli scopi della vita erano ampiamente condivisi e giusti. Gli uomini desideravano costruire una città con una torre che arrivasse fino al cielo e volevano essere ricordati per questo in tutta la storia umana. Nulla di negativo quindi, anzi, sarebbe il contesto che vorremmo nei nostri ambienti: come sarebbe bello che tutti vedessero le questioni come le vedo io..., come sarebbe bello che la comunità fosse tutta allineata “parlando un linguaggio comune” come al tempo di Babele e, ancora, come sarebbe bello se mia moglie/mio marito, i miei figli, i parenti... fossero tutti concordi senza litigi!

Insomma, pare che questa volta Dio si sia sbagliato e abbia messo “i bastoni fra le ruote” agli uomini, anche perché in questo racconto non si parla di violenza, di omicidi, tradimenti, non c'è nessuno che comanda

sottomettendo gli altri e tutti sono d'accordo.

Allora perché Dio agisce così? Dio cosa ha visto di male in questa vicenda, dato che è Lui che confonde le lingue?

Mi pare che qualche interpretazione si possa dare. Certamente ci possiamo dissociare dall'interpretazione comune, che forse più volte abbiamo sentito anche in chiesa, che dice di un Dio che punisce la presunzione degli uomini.

Non è così superficiale la questione!

Ci sono diverse interpretazioni interessanti della tradizione ebraica circa questo testo e che affermano che la costruzione dell'altissima torre aveva talmente impegnato gli uomini che se fosse caduto un mattone occorreva un anno intero per recuperarlo in un clima di disperazione generale. Mentre se fosse caduto un lavoratore ecco che il sostituto entrava subito in azione. Oppure, si diceva che le donne, appena partorito e con il figlio sul torace, riprendessero subito il lavoro, mentre anziani e bambini costruivano i mattoni affinché non mancassero e dandogli addirittura dei nomi.

Questo significa che la costruzione aveva preso il sopravvento sugli uomini ed è come se non importasse nulla dell'altra persona, l'importante era raggiungere l'obiettivo, portare a termine le cose da fare... ma questa non è forse l'esperienza nostra?

Non ci importa nulla di licenziare le persone perché l'importante

è il profitto, non ci importa nulla di pagare i lavoratori 2€ l'ora perché l'importante è la competizione, è raggiungere l'obiettivo e il profitto... ad ogni costo. Io bombardavo un paese, lo distruggo... sono gli obiettivi da raggiungere in nome della giustizia ovviamente.

La costruzione non è un male ma quando prende il sopravvento sull'uomo diventa distruttiva, ecco perché Dio continua a dire all'uomo di fare attenzione all'idolatria. Attorno all'idolo si crea sempre sacrificio e distruzione e le indicazioni che Dio dona agli uomini non sono mai indicazioni per autoprotettersi ma per proteggere l'uomo. Questo è davvero incredibile se ci pensiamo!

Quindi Dio interviene e concede il dono di confondere le lingue, affinché gli uomini possano fare attenzione a ciò che l'altro sta dicendo, fare attenzione alle storie altrui e a ciò che il mio prossimo mi sta testimoniando. Non è una questione semplice che possiamo liquidare in fretta. Ce ne accorgiamo anche nei diversi modi di fare all'interno delle nostre famiglie, educazioni ricevute in diverso modo e storie personali da cercare di accogliere.

Ma anche nell'episodio della Pentecoste c'è la tematica delle lingue che risultano comprensibili giusto?

Giusto!

Il Libro degli Atti degli Apostoli ci testimonia che appena lo Spirito Santo discende

sui discepoli tutti iniziano ad intendere le parole nella propria lingua natia. La lingua che ciascuno sente è quella lingua materna non una lingua comune, ma ciascuno la propria e questa è una sottigliezza determinate! Possiamo dirlo con tutta tranquillità: "Dio parla in dialetto".

Pentecoste è il passaggio dalla lingua unica alla lingua dell'unico... Dio parla a te, a me... non all'uomo in generale: «lo sono il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe».

La Pentecoste è la valorizzazione dell'unicità di ciascuno creata da Dio stesso. La creazione è il mistero dell'unicità perché tu sei unico e ciò che tu fai nessun altro lo farà al tuo posto, ciò che tu non farai nessuno lo farà al tuo posto e, ancora, il male o il bene che tu fai nessuno lo replicherà al tuo posto.

Perciò, il dono dello Spirito Santo ci permette di rimanere in relazione con Dio e con gli uomini ricordandoci che nella nostra esistenza dobbiamo coltivare e custodire ciò che facciamo e viviamo. Se iniziamo a pensarci dissociati dagli altri, ben presto ci ritroviamo lontani da noi stessi e da Dio e se non custodiamo prima o poi il nostro costruire si rivela un distruggere: questo lo dobbiamo affermare con decisione anche in questo nostro tempo.

Tenere conto di chi ho attorno a me e di chi abita con me è ciò che lo Spirito Santo ci aiuta a fare sostenendoci nel cammino arduo della vita. È difficile comprendere questo dono perché è difficile accogliere il prossimo, è difficile comprendere che le cose non vanno sempre come vogliamo noi e più approfondiamo la relazione con l'altro più l'enigma si fa profondo.

Allora possiamo essere superficiali (e di norma è ciò che ci salva), possiamo accogliere o



distruggere; l'uomo distrugge tutto ciò che non può possedere e la persona che ho davanti è un mistero e quindi facilmente tentiamo di distruggere.

Grande evidenza questa!

"Fare spazio agli altri, passare dall'io al noi..." e altri slogan che utilizziamo non possono essere parole belle che utilizziamo facilmente, così da avere la coscienza pulita: "prova a dire ad un Palestinese che il tuo prossimo è l'Israeliano e viceversa".

La partita è molto più sfidante e il diventare donne e uomini adulti è un'esigenza che dovrebbe lasciarci nell'inquietudine costante.

Lo Spirito Santo, se accolto come dono, ha anche la grande capacità di farci comprendere che vale la pena fare lo sforzo di pensare per entrare nelle

questioni, bisogna fare fatica e avere pazienza per capire perché le persone agiscono in un determinato modo, per comprendere culture differenti e per portare a parola ciò che noi viviamo riconoscendo, magari, una immaturità e un continuo parlare di sé e di ciò che si è fatto in vita.

Guarda, credo che sia proprio così il mistero di un dono così magnifico!

don Riccardo Borgonovo

Per rivolgere domande alla
Redazione di Serenza Insieme
XXL potete scrivere al seguente
indirizzo:
riccardoborgonovo308@gmail.com

UNA VISITA GRADITA



Nel venerdì dell'ottava di Pasqua - 10 aprile 2026 - la nostra Comunità ha avuto il piacere di pregare insieme all'Arcivescovo di Milano Mario Delpini, giunto in visita a Novedrate per ricordare i 60 anni dalla morte di Don Stanislao Zanolli.

L'accoglienza sulle note del canto "Servire è Regnare" eseguito dalla Corale Carporforiana e, al termine, una scorsa all'album di fotografie del funerale di Don Zanolli, dicono di una semplicità e di una vicinanza che sono state un dono per la nostra Comunità. Monsignor Delpini è arrivato accompagnato da Mauro Ravazzani, Diacono permanente e Segretario dell'Arcivescovo dal novembre 2025, una novità per la Diocesi essendo lui il primo a ricoprire questo incarico senza essere un sacerdote.

L'omelia tenuta dall'Arcivescovo Mario, ispirata dai testi degli Atti degli Apostoli (At 10, 34-43), dalla Lettera ai Filippesi (Fil 2,5-11) e dal Vangelo di Marco (Mc 16-1-7), è stata caratterizzata dalla ripetizione di questa domanda: Come sarà la Chiesa che Gesù vuole?

Sarà una Chiesa che obbedisce al comando di Dio: "ci ha ordinato di annunciare al mondo e di testimoniare" (At 10,42). Una Chiesa, dunque, che non si chiude in sé, che non fa preferenze

di persone, che non si spaventa del contesto poco favorevole che la circonda.

Sarà una Chiesa che vive per dire l'essenziale della sua fede: Gesù è risorto, la morte è stata vinta, Gesù è il Signore! Tutto ciò non è solo un fatto di cronaca, ma è vocazione ad una vita nuova. Dice l'Arcivescovo, "talvolta sembra che i cristiani di oggi abbiano talmente tante cose da dire, cose di cui preoccuparsi, di cui lamentarsi, che non sanno più annunciare che Gesù è vivo e dona la sua vita". Sarà, infine, una Chiesa che offre al mondo il perdono dei peccati: ciò significa che i credenti non sono uomini schiacciati dalla loro storia, costretti a vivere portando con sé il fardello di scelte sbagliate. Gesù risorto è principio di vita nuova, colui che libera per lasciarci trasfigurare dallo Spirito Santo.

L'Arcivescovo Mario ha desiderato tratteggiare una Chiesa docile al Signore, capace di gioire dell'essenziale e di offrire la liberazione dai peccati. Una bella sfida anche per la nostra Comunità! Ha concluso: "Gesù vuole una chiesa lieta e coraggiosa, capace di parlare per dire l'essenziale: sì, abbiamo motivi di speranza; sì, abbiamo motivi di gioia; sì, abbiamo motivi per sentirci liberi di fare il bene".

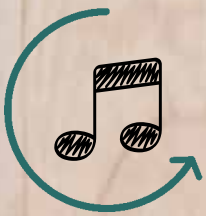
Ricordando, poi, Don Stanislao Zanolli, Monsignor Delpini ha voluto raccogliere la testimonianza di un uomo severo e duro, ma che ha messo a disposizione la sua vita per costruire

una Chiesa che ha intravisto una speranza, capace di mettere a frutto i talenti di ciascuno, capace di costruire una storia nuova dopo il triste periodo della guerra.

Non sappiamo se siamo la Chiesa che Gesù vuole, sicuramente lo possiamo diventare: se cominciamo ad essere "feri per il lavoro ben fatto", come ha notato l'Arcivescovo, dando valore all'attenzione, alla cura e alla creatività che siamo in grado di mettere in campo, lo stupore che ne seguirà potrà essere simile a quello del mattino di Pasqua...

Corinna Ciotti





RUBRICA MUSICALE

A CURA DI DON ALBERTO

SERENZA INSIEME XXXL

LO SPIRITO SANTO IN MUSICA

Suggeriamo l'ascolto di 3 minuti della sinfonia d'apertura del III Atto dell'oratorio inglese "Salomone", di George Friederich Haendel (Germania, 1685 - Inghilterra 1759). La musica è stata composta nel 1748 su testo in inglese probabilmente dal poeta Moses Mendes. La prima esecuzione ha avuto luogo il 17 marzo 1749 con Caterina Galli nel ruolo della protagonista al Covent Garden Theatre di Londra. L'oratorio contiene un brano strumentale breve e vivace per due oboi e archi nel terzo atto, conosciuto come "L'arrivo della regina di Saba". La vivacità e la gioia che emergono da questo brano musicale lo rendono adatto per esprimere la gioia che nasce dallo Spirito Santo.

Lo Spirito Santo è il nostro difensore da quella voce, che come ha detto il predicatore del papa padre Roberto Pasolini quando è venuto nella nostra comunità il 16 aprile scorso, in noi ripete spesso "tu non vali niente!". Questa voce ci mortifica e rende triste la nostra vita. Ricordiamoci: Cristo è risorto! Ora Cristo è vivo! Noi siamo figli amati di Dio che è Padre: il quale non ci risparmia le fatiche della vita ma ci accompagna sempre attraverso il dono del suo Spirito!!!

Ecco il Qr code per l'ascolto su Youtube



CARIMATE BORGO DELLA MUSICA

IL MUSEO ALL'APERTO CHE RESTITUISCE UN'ANIMA
A UN BORGO E UNA STORIA A TUTTI



Ci sono luoghi che portano dentro di sé storie più grandi di quanto non appaia. Carimate è uno di questi. Chi percorre oggi le sue vie silenziose, chi guarda il profilo antico del Castello Visconteo stagliato nel cielo della Brianza, difficilmente immagina che tra quelle mura per un intero decennio, dal 1977 al 1987, abbia pulsato uno dei cuori creativi della musica italiana. Eppure è così: gli Stone Castle Studios furono, per dieci anni, la casa di Fabrizio De André, Lucio Dalla, Pino Daniele, Vasco Rossi, Paolo Conte, i Pooh, Eugenio Finardi, Mia Martini, Edoardo Bennato, Roberto Vecchioni, Loredana Bertè e decine di altri artisti che hanno scritto la colonna sonora di un'intera generazione. Una memoria straordinaria che il tempo, come spesso accade, aveva cominciato a coprire di silenzio.

I volontari della Pro Loco stanno

ora cercando di recuperare la memoria di quegli anni straordinari con il progetto *Carimate Borgo della Musica* e un museo all'aperto tra le vie del borgo storico che nasce per rompere quel silenzio. Non come atto nostalgico, ma come gesto di identità: il borgo che si riconosce nella propria storia e sceglie di raccontarla.

Tutto cominciò con una visione. Antonio Casetta, fondatore degli Stone Castle Studios, ebbe l'audacia di trasformare un castello medievale in uno dei più avanzati studi di registrazione d'Europa. Non un semplice impianto tecnico, ma un luogo di vita: gli artisti vi soggiornavano, passeggiavano nel parco secolare, suonavano per gli altri, componevano lontano dal caos delle città. Un ritiro creativo prima che uno studio professionale.

In quella cornice nacquero capolavori destinati a diventare

patrimonio collettivo: Creuza de ma, Nero a metà, Come è profondo il mare, Un gelato al limone, Futura, Pigno. Qui Lucio Dalla e Francesco De Gregori composero e cantarono insieme *Ma come fanno i marinai*. Qui Dalla scrisse *Come è profondo il mare*, ispirandosi al dipinto "La predica di Sant'Antonio ai pesci" di Arnold Böcklin (1892); conservato presso il Kuna-thaus di Zurigo, raffigura il famoso miracolo del santo che, non ascoltato dagli eretici a Rimini, parla alle creature marine.

E qui, sempre Lucio Dalla, registrò Futura, un inno d'amore nato davanti al muro di Berlino. La storia degli Stone Castle Studios appartiene a tutti coloro che, in questi decenni, hanno amato quella musica. Il museo è il modo più bello per restituirla e per restituire a Carimate la consapevolezza di ciò che è stata. Sarà intitolato ad Antonio Casetta, colui che immaginò tutto questo.



A custodire quella memoria è oggi il figlio Simone, che ha collaborato fin dalle prime fasi del progetto. Accanto agli artisti, il museo rende omaggio a chi lavorava nell'ombra ma era indispensabile: gli ingegneri del suono e i fotografi, senza i quali quei dischi non avrebbero avuto quella luce particolare. Ruggero Penazzo, Allan Goldberg, leggenda vivente del suono, ed Ezio De Rosa, scomparso nel 2011. E poi i fotografi Cesare Monti e Renzo Chiesa che nel castello hanno fermato in scatti iconici i volti di Pino Daniele e Lucio Dalla, immagini entrate nella storia.

Il cuore dell'iniziativa è un percorso di 48 tappe che si snoda attorno al centro storico, via Giovanni XXIII, via Arnaboldi, via per Subinago, corte San Bernardo, via Airoidi, attraverso altrettante targhe in acciaio corten e plexiglass, nel formato 40x30 cm. Se sarà possibile, una targa sarà posata sulla palestra parrocchiale. Ciascuna racconta un artista: una fotografia, i titoli degli album registrati a Carimate, un verso significativo di uno dei brani nati tra queste mura. In una fase successiva sarà aggiunto un QR code per approfondimenti digitali. Chi passerà tra quelle vie potrà scoprire, magari con sorpresa e certamente con orgoglio, che alcuni degli album capolavori che hanno accompagnato la propria giovinezza sono nati proprio qui, a pochi passi da casa. Un'identità che torna visibile. Una storia che torna a parlare.

Ciò che rende questo museo davvero speciale non è solo il suo valore storico e culturale, ma il modo in cui è nato: come opera collettiva, costruita mattone su mattone grazie all'entusiasmo di persone diverse. Accanto alla Pro Loco, hanno aderito privati cittadini, la BCC Cantù, il Golf Club Carimate, e l'albergo Park Hotel di Figino Serenza, la Nuova Giardiniera. E poi c'è stato un gesto che vale più di qualsiasi finanziamento: la posa delle prime targhe, sabato 18 aprile 2026, davanti a tante persone, a musicisti di fama nazionale e ai rappresentanti della Provincia di Como, del Comune di Carimate, di Novedrate e della Cassa Rurale e artigiana BCC Cantù attraverso il suo presidente, Angelo Porro e a don Riccardo. È stato un momento che ha detto, meglio di qualsiasi discorso, perché questo museo esiste e perché vale la pena sostenerlo.

La musica, incarnata dalla musa Euterpe, "colei che rallegra", ha il dono di unire ciò che il tempo tende a disperdere. E questo museo lo sta dimostrando. Il progetto, che ha ottenuto l'approvazione del Comune e della Commissione Paesaggio, ambisce a fare di Carimate un riferimento culturale e turistico riconoscibile a livello regionale e nazionale.

Perché la memoria, quando viene restituita a un luogo, non è un passo indietro.

È il modo più solido per andare avanti.

Antonio Caccamo





FARSI AVANTI PER GENERARE BELLEZZA

“Fatti avanti” è lo slogan che ci ha accompagnato in ogni momento di questo anno oratoriano. Un invito a mettersi in gioco per gli altri, una provocazione il cui intento era quello di spingere a non stare fermi, ma soprattutto a non aspettare che siano sempre altri ad iniziare, a proporre iniziative, a fare il primo passo.

Che bello è stato vedere tante persone accettare questa sfida e farsi avanti per rendere ancora più bella e significativa l'esperienza dell'oratorio. Quattro appuntamenti (in realtà molti di più) nell'ultimo mese ci raccontano che davvero “Fatti avanti” non è rimasto soltanto uno slogan, ma si è trasformato in qualcosa di molto concreto.

TIFIAMO ITALIA CON I PAPÀ

Giovedì 26 marzo, alcuni papà hanno trasformato il bar dell'oratorio in una piccola-grande curva da stadio.

La visione della partita di qualificazione ai Mondiali non è stata solo “calcio”; tra bandiere e cori, bambini e ragazzi hanno imparato che l'emozione dello sport è più bella se condivisa e che l'oratorio è quella casa dove si può esultare insieme, sentendosi parte di qualcosa di più grande. (Il nostro tifo non è bastato agli azzurri... ma va bè, sarà per la prossima volta!).

FUORICLASSE IN ORATORIO

Mentre le scuole restavano chiuse per il referendum, l'oratorio di Montesolaro si è riempito di vita grazie alla proposta “FuoriClasse”, due giorni intensi, fatti di corse in cortile, compiti, passeggiate, giochi, laboratori creativi e tante risate per i bambini delle elementari. Come è nato tutto questo? Semplice: qualcuno ci ha creduto, tante persone (universitari, mamme, nonne, adulti) hanno donato volentieri il loro tempo, anche solo per qualche ora tra un impegno e l'altro, e l'idea si è trasformata in realtà.



PASQUETTA A SANT'AGATA

Il Lunedì dell'Angelo, si sa, è la giornata ideale per gustare il primo pic-nic della stagione. Per tradizione la location designata per festeggiare questa ricorrenza è la chiesetta di Sant'Agata. E, dopo qualche anno in cui il tempo ha giocato brutti scherzi, finalmente ecco l'occasione per un ritorno alle origini: la S. Messa all'aperto presieduta da Don Aurelio e animata dal coretto, un gruppo di papà alle piastre, il pic-nic sotto il sole e un pomeriggio di giochi. Una giornata semplice e genuina, fortemente voluta da Don Mario, resa possibile dall'infaticabile servizio dei Ranzitt e dall'intraprendenza di un buon numero di papà, divenuta indimenticabile grazie alla partecipazione di tanti bambini e famiglie.



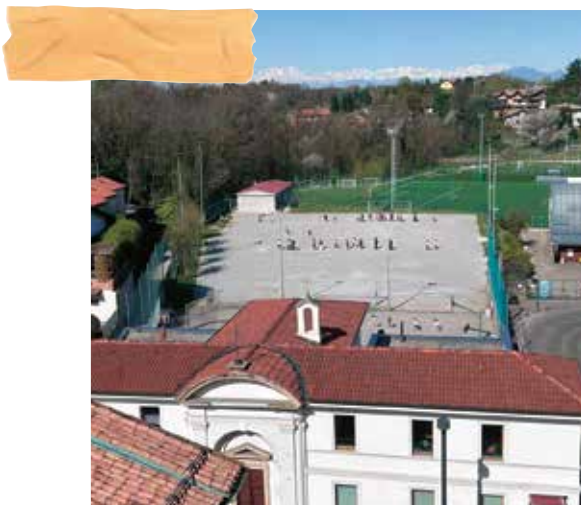
ORATORIO PASQUALE

Infine, i tre giorni di Oratorio Pasquale, che hanno offerto a più di 100 bambini e ragazzi l'occasione per condividere momenti di gioco, divertimento e laboratori, ma anche di vivere al meglio il Mistero della Pasqua e le sue celebrazioni. Un appuntamento che, di anno in anno, si rinnova grazie alla disponibilità di adolescenti e giovani che, durante i giorni di vacanza, si prendono cura dei più piccoli e grazie al gruppo SOS che si occupa del pranzo.

Quattro iniziative, diverse tra loro, che hanno reso una volta di più l'oratorio una casa che accoglie e ci hanno fatto riscoprire comunità viva, capace di mettersi al servizio e generare bellezza. Ma è solo l'inizio... All'orizzonte si presenta già una nuova sfida, quella dell'oratorio estivo. È già tempo di farsi avanti...

Vuoi dare una mano durante l'oratorio estivo? Abbiamo bisogno di volontari per l'infermeria, la segreteria, i laboratori... Manda un messaggio al 339 6371169. Ti aspettiamo!

Silvia Tagliabue



TEATRO INDIRIGIBILE

“UNO DI OGGI VI CHIEDE UN DOMANI”

È un appello accorato, a tratti disperato, *L'anima buona di Sezuan*, opera del grande Brecht messa in scena nelle scorse settimane. Il dramma, la cui prima rappresentazione risale al 1943, esige dallo spettatore una risposta e non ne tollera il silenzio, perché la domanda che pone è cruciale: si può ancora essere buoni?

Nella provincia del Sezuan, tre dèi cercano disperatamente un'anima buona per decidere se valga la pena di continuare a far esistere questo mondo; riconosciuti solamente dall'acquiolo Wang, uno straccione senz'atetto, vengono condotti da Shen Te, prostituta del paese, nonché sola persona disposta a dare loro ospitalità. Allora gli dèi decidono di aiutare economicamente Shen Te, che prova a cambiare vita acquistando una tabaccheria. Qui, però, cominciano le difficoltà: la sua bontà viene sfruttata e i suoi beni minacciati dagli sciacalli che la circondano. Per conservare quanto guadagnato, Shen Te è costretta a trasformarsi nel cugino, Shui Ta, uno spietato uomo d'affari capace di guardare con schiettezza alla realtà. Spada contro spada, male contro male; non c'è via di uscita. Eppure, Shen Te soffre tremendamente del male che compie e torna sempre al bene incondizionato. Finisce anche per innamorarsi di un aviatore disoccupato, Yang Sun, che, con la complicità della madre, tenta di usare questo amore per estorcerle denaro. Tutto cambia, però, quando Shen Te scopre di essere incinta: il suo bambino è il solo altro di cui deve prendersi cura, ad ogni costo; nella notte buia della miseria, la madre deve proteggere la sua creatura senza farsi scrupoli. Così, il cugino torna più spietato che mai e costruisce un'azienda che avanza tramite lo

sfruttamento di quanti si approfittavano di Shen Te. La città lamenta la perdita della sua anima buona e porta il cugino a processo, con l'accusa che lui l'abbia uccisa per impossessarsi dei suoi beni. A giudicare sono gli dèi, gli stessi che non sono stati capaci di aiutare Shen Te a rimanere buona, che sono stati impotenti. Ecco, dunque, che la terribile verità viene ai tre, e solo ai tre, svelata da Shui Ta: “la vostra anima buona sono io!”

Il bene non è conveniente, perché è uno svantaggio se tutti gli altri agiscono egoisticamente, senza criterio diverso dalla propria soddisfazione. La contraddizione tra ideale e realtà sembra insanabile: il buono rimane quello da beffare, lo stolto che non capisce come funziona il mondo, il cieco idealista. E così la nostra umanità è quella rassegnata all'idea che il bene sia un dover-essere, accessibile solo ai santi e non a noi uomini, che, davanti a un mondo acre, dobbiamo esserlo almeno altrettanto. Non è forse però questa la stessa umanità che produce gli Shui Ta? Se iniziassimo a considerare il male non già come un dato, bensì come un prodotto delle nostre azioni, allora potremmo scorgere un'alternativa e capire a fondo quello che Shen Te intende quando dice “siate buoni e tutto diventerà buono”. Non è utopia, la sua, bensì visione; in quelle parole si dovrebbe leggere la concreta progettazione di un futuro, che ha inizio nello sviluppo dell'insostenibile condizione presente. Sganciarsi dall'abituale, però, richiede uno slancio e questo non può mancare di due elementi: il fine verso cui tendere e la forza necessaria a raggiungerlo. Di conseguenza, dare un domani a quelli di oggi significa tenere presente





in ogni scelta l'ideale - un bene concreto, vicino alle esigenze materiali e spirituali dell'uomo - e unire le volontà per raggiungerlo. Ma come fare, nell'indifferenza generale? Con l'esempio, che dimostri quanto quell'ideale possa diventare la realtà di noi miseri uomini, e non dei santi. Con la ripetizione ferma dell'esempio, che faccia della singola anima buona l'incarnazione dell'ideale. Questo singolo sarà la tensione dell'intero genere umano verso il bene e, fintanto che ci sarà, garantirà la possibilità del cambiamento. Ma, allora, se ancora esiste un'anima buona, perché ancora non ci uniamo al suo sforzo? Perché non alziamo lo sguardo e non aggiustiamo la nostra mira verso quel futuro possibile?

PICCOLE DONNE: UNA STORIA DI CRESCITA, VALORI E SCELTE

Piccole donne, celebre romanzo di Louisa May Alcott, è lo spettacolo che verrà messo in scena dal gruppo dei più piccoli, la cui età è compresa tra i 11 e i 17 anni, e adatto per tutte le età.

Piccole donne racconta la vita delle quattro sorelle March (Meg, Jo, Beth e Amy) durante gli anni della Guerra civile americana. Con il padre lontano, impegnato come cappellano al fronte, è la madre a guidare la famiglia, trasmettendo alle figlie principi solidi e un forte senso morale.

La narrazione segue il percorso di crescita delle quattro protagoniste, ognuna con una personalità ben definita. Meg è la più responsabile e sogna una vita serena e stabile; Jo è indipendente, impulsiva e ambiziosa, desiderosa di diventare scrittrice; Beth è timida, dolce e profondamente altruista; Amy, inizialmente più superficiale, mostra nel tempo determinazione e volontà di migliorarsi. Attraverso esperienze quotidiane, difficoltà economiche, momenti di gioia e dolore, le sorelle affrontano il passaggio dall'infanzia all'età adulta, imparando a conoscere sé stesse e il mondo.

Oltre alla trama coinvolgente, il romanzo trasmette valori universali che lo rendono ancora oggi attuale. Il legame familiare è centrale: le sorelle



si sostengono a vicenda, dimostrando quanto sia importante la solidarietà nei momenti difficili. L'altruismo e la generosità emergono nelle loro scelte, spesso orientate al bene degli altri. La crescita personale è un tema fondamentale: ogni personaggio evolve, riconoscendo i propri limiti e cercando di superarli. Infine, il romanzo sottolinea il valore della resilienza e di un amore autentico, basato su rispetto e comprensione.

Piccole donne invita anche a riflettere su questioni profonde e ancora attuali. **È più importante seguire i propri sogni o adattarsi alle aspettative della società? Quanto influisce la famiglia nella costruzione della nostra identità? La felicità coincide con il successo personale o con l'armonia affettiva?**



Per vedere **Piccole donne** prenota il tuo posto su *Liveticket*. Lo spettacolo sarà messo in scena nelle seguenti date, ore 21:00:

- SABATO 9 MAGGIO
- SABATO 16 MAGGIO

**Giovani attori, fatevi avanti!
Ragazzi e ragazze dalla prima media in avanti, volete solcare un palcoscenico, entrare nei panni di un personaggio, dare vita alle morte parole, giocare con le interpretazioni? È l'occasione perfetta per farlo, da TeatroIndirigibile.**

Contattate il seguente numero per ulteriori informazioni: Renzo +39 334 954 1946

Per rimanere sempre aggiornati e per qualsiasi informazione, potete seguirci sui social e consultare il nostro sito:

-  @teatroindirigibile
-  facebook.com/teatroindirigibile
- www.teatroindirigibile.it

Vi aspettiamo numerosi!
Ilaria Coppi, Luca Presta, Emma Locatelli

A SPASSO NELLA VITA CONSACRATA

La vita consacrata è una forma stabile di vita cristiana nella quale alcuni fedeli, mossi dallo Spirito Santo, scelgono di seguire Cristo più da vicino. Questa consacrazione è vissuta come dono di sé a Dio e come servizio alla missione della Chiesa nel mondo. La vita consacrata nasce nei primi secoli del cristianesimo, quando alcuni uomini e donne iniziano a vivere una forma di sequela radicale di Cristo. In seguito, nasce una forma specifica di vita consacrata: la vita religiosa, caratterizzata dalla vita comune.

LE ORIGINI

Nei primissimi secoli del cristianesimo (I-IV secolo) alcune donne si impegnavano alla verginità per Cristo nelle proprie case. Nasce così l'Ordo Virginum, una forma antica di consacrazione femminile in cui le donne consacrate si legano a Cristo come spose vivendo nel proprio contesto quotidiano.

Nel III secolo, alcune persone in Egitto si erano ritirate nel deserto per condurre una vita solitaria nella preghiera. Tra questi il più importante, considerato il fondatore della vita monastica, fu Sant'Antonio abate. Nello stesso periodo, sempre in Egitto, troviamo San Pacomio, che dopo un'esperienza eremitica dà inizio a una forma di vita in cui le persone vivono insieme mettendo in comune i loro beni, e San Basilio, che scriverà una Regola di vita per i monaci.

In occidente, un paio di secoli più tardi, San Benedetto da Norcia intraprende la vita monastica per la quale scriverà una sua Regola, incentrata sul motto "Ora et labora" che univa preghiera e lavoro, fondando così l'Ordine Benedettino e divenendo il padre del monachesimo occidentale che si sviluppò nei secoli seguenti.

ETÀ MEDIEVALE

Nel medioevo la vita religiosa si arricchisce di nuove esperienze.

L'Ordine Benedettino si ramifica con la nascita di nuove Congregazioni: i Cluniacensi nel X secolo posero l'accento sulla preghiera liturgica; i Cistercensi nel secolo seguente promossero un ritorno alla rigorosa osservanza della regola di San Benedetto, enfatizzando la povertà, il lavoro manuale e l'austerità. Sorsero anche forme nuove e indipendenti dal filone Benedettino, come i Certosini, caratterizzati dal silenzio quasi assoluto, l'ascesi, la preghiera intensa e il distacco dal mondo in una vita che unisce momenti di solitudine a momenti fraterni.

In questo periodo nasce una nuova forma di vita

consacrata, quella dei Canonici regolari; nascono dall'antico costume dei vescovi di vivere in comunità con il proprio clero, tra questi anche Sant'Agostino che scrisse per loro una regola; ebbero particolare sviluppo specialmente dall'XI secolo.

Nel XIII secolo, per rispondere alle nuove istanze sociali, nascono gli Ordini mendicanti, Francescani, Domenicani e Carmelitani. I membri, chiamati frati per sottolineare la fraternità scelta come stile di vita, predicano il Vangelo, praticano la povertà evangelica e si dedicano alla predicazione itinerante; a differenza dei monaci tradizionali, i mendicanti non possedevano beni, nemmeno in comune, sostenendosi col proprio lavoro o con l'elemosina.

ETÀ MODERNA (XVI - XVIII SECOLO)

Le crisi interne alla Chiesa, la sfida posta dalla Riforma protestante e le istanze emerse dal Concilio di Trento di difendere e diffondere la dottrina cattolica orientarono l'evoluzione della vita religiosa verso il passaggio da un monachesimo prevalentemente contemplativo e claustrale a nuove forme di vita consacrata attiva, apostolica e missionaria, focalizzate sull'educazione, l'assistenza e la predicazione. Nascono in questo periodo i Gesuiti, i Barnabiti, gli Oratoriani e le Congregazioni femminili.

ETÀ CONTEMPORANEA (XIX - XX SECOLO)

La Rivoluzione francese e la legislazione napoleonica ebbero un impatto devastante sulla vita religiosa con numerose soppressioni di Ordini e Monasteri. La vita religiosa si rinnova incentivando l'apostolato attivo specialmente nel campo dell'istruzione, dell'assistenza sanitaria e della missione in terra straniera. Si moltiplicano le Congregazioni femminili che si impegnano nei vari campi dell'apostolato.

Nel XX secolo la vita consacrata si adatta al mondo moderno: nascono Istituti secolari, i cui membri vivono nel mondo senza abito religioso, e si sviluppano società di vita apostolica, caratterizzate dalla mancanza di voti.

Il Concilio Vaticano II ha impresso una svolta importante alla vita religiosa, promuovendo un rinnovamento profondo e ridefinendo il ruolo dei religiosi e delle religiose nella Chiesa e nel mondo contemporaneo.

Nascono nuove comunità carismatiche, spesso di origine francese o statunitense, viene ripristinato l'Ordo Virginum. Il termine "vita consacrata" diventa centrale, definendo una dedizione totale a Dio espressa non solo in comunità, ma anche in nuove forme di presenza nel mondo.

Stefania Sassi

“CANTIERE ORATORIO: VERSO L'ESTATE DA COSTRUIRE INSIEME”



Nella serata di lunedì 13 aprile 2026 si è aperto il ciclo di quattro incontri dedicato alla formazione degli animatori; tra circa un mese ben oltre un centinaio di adolescenti saranno -appunto- “l'anima” dei nostri quattro oratori. Stare al fianco di bambini e ragazzi durante le roventi settimane di oratorio estivo non è assolutamente compito facile e il titolo di questo primo incontro, “Cantiere Oratorio”, voleva proprio ricordare quanto sia sempre importante riconoscersi in cammino.

L'attività proposta, aperta anche a tutti coloro che tra gli adulti si impegneranno a supporto dell'attività oratoriana, ha portato i presenti a ragionare in primis sulle proprie esperienze personali: cosa portarsi dietro di quanto vissuto gli scorsi anni? Cosa invece “filtrare” rispetto alle avventure passate? L'invito è quello a pensare che cosa abbia funzionato e cosa meno nelle avventure estive passate, per poter continuare a costruire sopra a delle basi che già esistono, ma vanno costantemente rinforzate e rinnovate: “Non siamo qui per inventare l'oratorio da zero,

ma per curare ciò che abbiamo ricevuto. Ricordare come ci sentivamo da bambini ci insegna a guardare con occhi nuovi i bambini e i ragazzi di oggi.”

Nella seconda parte dell'incontro, quella più pratica, l'attenzione si è spostata invece sull'analisi di alcuni casi critici, delle problematiche concrete che potrebbero verificarsi durante le giornate di oratorio; ai vari gruppetti sono stati sottoposti temi differenti, come quello legato al linguaggio e allo stile, oppure al bullismo tra ragazzi o ancora alla gestione di genitori “esigenti”. Ogni tavolo ha affrontato la questione ad esso affidata cercando di trovare delle soluzioni coerenti e accompagnato, ove necessario, da alcune domande. Nel finale ognuno dei temi è stato poi snocciolato in plenaria, focalizzando l'attenzione su alcuni aspetti fondamentali: io e Claudia, che nella vita di tutti i giorni siamo insegnanti di scuola primaria, abbiamo cercato di guidare il discorso dando la nostra lettura personale su alcuni dei casi analizzati. In buona sostanza, dal dialogo tra i ragazzi -e degli stessi con i partecipanti adulti- emerge una grande voglia di mettersi in gioco e di affrontare le situazioni con serietà e in modo creativo: essere animatori è vivere l'oratorio a t t i v a m e n t e

vivendo tutto ciò che accade da protagonisti. Essere propositivi, vivere questa esperienza con entusiasmo e accorgersi delle varie dinamiche che la vanno a costituire è fondamentale per crescere individualmente e quindi come comunità.

L'incontro si è protratto per quasi due ore, impegnando a fondo nel dialogo e nel ragionamento adulti e ragazzi: siamo ancora relativamente lontani dall'inizio dell'oratorio estivo, ma la cura e la responsabilità verso i bambini che incontreremo parte proprio da qui. Essere animatore non è riempire il proprio tempo a caso, ma impiegarlo in maniera unica ed irripetibile al servizio dei più piccoli, che in noi cercano una guida, un esempio e una presenza amica con cui condividere un viaggio meraviglioso.

**Matteo Porro
Claudia Polloni**





GIOVANNA D'ARCO

ATTO I

LA GUERRA DEI CENTO ANNI

Ebbene sì, cento anni di guerra. E forse qualcuno di più. Il lungo conflitto che vide contrapporsi il Regno di Francia e quello d'Inghilterra prese infatti avvio nel 1337, per poi terminare solo nel 1453, lo stesso anno in cui si assistette alla caduta dell'Impero Bizantino per mano di quello Turco. Se poi aggiungiamo il fatto che in quegli stessi anni Johannes Gutenberg introduceva per la prima volta in Europa la stampa a caratteri mobili, ci è subito chiaro che siamo di fronte ad un'età di grandi cambiamenti; cambiamenti che segneranno la storia del nostro continente per i secoli a venire.

La Francia non se la passava affatto bene nel XIV secolo: dopo un XIII secolo segnato da monarchi forti e longevi, eccola sprofondare in un periodo di crisi del potere regio. I re ora faticano ad imporre il loro potere su tutto il territorio francese. Questa situazione si viene a creare soprattutto a causa del Ducato di Borgogna che, nonostante coincidesse a tutti gli effetti con una regione del Regno di Francia, già da tempo era alle dipendenze del Sacro Romano Impero. I duchi di Borgogna rivendicavano per l'aristocrazia francese uno sgravio fiscale e maggiore indipendenza dal potere centrale. Come se non bastasse, alcuni territori francesi erano già da qualche secolo controllati dalla corona Inglese; e ovviamente gli amministratori inglesi di queste regioni avevano tutto l'interesse a supportare il tentativo borgognone di indebolire la corona francese. La goccia che però fece traboccare il vaso fu il venir meno della storica dinastia sovrana del Regno di Francia, ovvero la dinastia Capetingia, che si estinse nel 1328, dopo la morte senza eredi di Re Carlo IV. Re Edoardo III d'Inghilterra, essendo imparentato con la dinastia Capetingia, non tardò a rivendicare la corona di Francia; questa, però,

finì nelle mani della dinastia Francese dei Valois, anch'essi imparentati coi Capetingi. Scoppia quindi così quella che noi chiamiamo Guerra dei Cento anni: da una parte vediamo lo schieramento del Re di Francia della dinastia Valois, adiuato da tutta quella parte di aristocrazia a lui fedele; dall'altra quello del Re Inglese, alleatosi al Duca di Borgogna, il quale è alla guida di tutti quegli aristocratici che, come lui, vorrebbero un forte indebolimento del potere regio centrale.

I primi anni di guerra per la Francia sono segnati soprattutto da grandi disfatte. La Francia era sull'orlo della sconfitta. Chi ma avrebbe pensato che le sorti del conflitto sarebbero state ribaltate da una giovanissima donna condottiera? Eppure questo fu proprio ciò che avvenne. Ad un tratto, all'inizio del XV secolo, dalle fila dell'esercito del Re Francese emerse la figura di Giovanna d'Arco. Grande predicatrice, proclamò al popolo francese di essere una profetessa e di aver avuto visioni in cui Dio stesso la incaricava di combattere per la Francia e per il legittimo Re francese, ovvero Carlo VII di Valois. La storia della giovane Giovanna presenta molti tratti in

comune con antichi racconti leggendari. Ciò è di estremo interesse soprattutto se si considera che questa volta non si trattò affatto di una leggenda: questa ragazza ottenne veramente un ruolo di alto rilievo all'interno dell'esercito francese e si rese protagonista di scontri formidabili e miracolose vittorie che a, tutti gli effetti, ribaltarono le sorti della guerra. Catturata dalle milizie borgognone, fu processata e condannata a morte per stregoneria dal vescovo di Rouen, collaboratore del Duca di Borgogna. La vita di Giovanna d'Arco fu divorata dalle fiamme del rogo, ma la sua storia era destinata a non finire mai...





AL CINEMA

A CURA DI LUCA PORRO

GIOVANNA D'ARCO ATTO II

IL FILM DI CARL THEODOR DREYER (1928)

SERENZA INSIEME XXXL

Giovanna d'Arco morì il 30 maggio 1431. Per secoli la sua figura ha esercitato un incredibile influsso sulla cultura e sulla fede europea e mondiale. Vera e propria martire, vittima dell'empietà di uomini che preferirono compiere le azioni del Diavolo, piuttosto che quelle di Dio, la sua vita, le sue gesta e la sua fede sono diventate, nei secoli, modello e paradigma. Giustamente, la condanna del tribunale di Rouen non fu destinata a rimanere l'ultima parola pronunciata dalla Chiesa Cattolica nei confronti di questa formidabile donna. Già nel 1456 Papa Callisto III, dopo un anno di revisione dei fatti di Rouen, dichiarò nulli il processo e la sua sentenza, riabilitando così l'immagine di Giovanna. Il processo di beatificazione iniziò sotto il pontificato di Leone XIII, che la proclamò venerabile nel 1894. Giovanna fu poi beatificata nel 1909

da Pio X e canonizzata nel 1920 da Benedetto XV. Si concludeva così l'ascendente parabola della Pulzella d'Orleans: una ragazza con una determinazione ed una fede fuori del comune, che passò miracolosamente dall'essere ritenuta strega, all'essere proclamata santa. Negli anni '20 del secolo scorso, subito dopo la canonizzazione, l'interesse per la figura di Giovanna d'Arco era ai massimi storici. Il regista danese Carl Theodor Dreyer realizzò nel 1928 "La passione di Giovanna d'Arco", un lungometraggio incentrato sugli ultimi istanti della vita della giovane donna. Il film è tutto incentrato sul processo che condusse Giovanna alla condanna per stregoneria e, successivamente, alla tragica condanna a morte. Sebbene alla fine degli anni '20 il sonoro fosse già una vera e propria realtà all'interno delle produzioni cinematografiche, Dreyer decise di girare un film muto. Le didascalie sono brevi e non molto frequenti: hanno principalmente lo scopo di rendere intelligibili allo

spettatore le assurde domande degli accusatori e le bellissime risposte della giovane imputata. Durante la visione della pellicola, le cose che maggiormente stupiscono sono la freschezza e l'avanguardia che impregnano completamente questa produzione: sembra quasi di assistere ad un film girato da un regista contemporaneo che abbia viaggiato indietro nel tempo. Le inquadrature, i movimenti della macchina da presa e i tagli di montaggio della pellicola non dimostrano affatto la pesantezza dei loro 98 anni. Il risultato è un'opera senza tempo, che chiunque dovrebbe vedere almeno una volta nella vita. Il pregiudizio che il sottoscritto nutriva nei confronti del cinema muto si è definitivamente dileguato in seguito alla visione del capolavoro di Dreyer. Altro tassello fondamentale che ha conferito a questo film la grandezza che si merita è la straordinaria



performance dell'attrice francese Renée Falconetti, che interpreta Giovanna. Dreyer era di sicuro consapevole di trovarsi sul set insieme ad un'attrice particolarmente talentuosa; forse è proprio per questo che il film si concentra quasi esclusivamente sulla prova attoriale della Falconetti, rendendolo una "sinfonia di primi e primissimi piani", come qualcuno l'ha definito. La storia dell'eredità di questa opera d'arte è un qualcosa di stupefacente e di miracoloso, proprio come quella dell'eredità di Giovanna d'Arco: il film fu infatti vittima di numerosi tagli di censura, di rimontaggi obbligati del materiale e di misteriosi incendi che ne distrussero le copie originali. Nel 1981 fu ritrovata una copia contenente il film nella sua interezza che, secondo gli esperti, ripresenta quanto più fedelmente l'originale montaggio di Dreyer. Questa versione è oggi disponibile gratuitamente su YouTube.

UN VICINO DI CASA SPECIALE

PADRE ENRICO ROMANÒ: NATO TRA NOI, VISSUTO PER GLI ALTRI



Ci siamo mai fermati a chiedere chi sia davvero il nostro prossimo? Non quello dei libri di catechismo, ma quello vero, quello che incontri al bar, in giro, o magari seduto in chiesa. Ci pensiamo spesso, magari lo diciamo anche ad alta voce. Ma poi, quando arriva il momento concreto, che cosa facciamo?

Padre Enrico Romanò se lo era chiesto, e la risposta trovata era scomoda, bella e grande al tempo stesso. Il prossimo è chiunque sia solo, straniero, lontano da casa. E per rispondere a questa chiamata, Padre Enrico ha fatto molti passi, nato il 6 novembre 1938 nella Parrocchia dei Santi Donato e Carpofo in Novedrate, ha attraversato mezza Europa fino a spegnersi la notte tra il 7 e l'8 gennaio 2026, a 87 anni, a Berna.

“Ero straniero e mi avete accolto”

Per capire la vita di Padre Enrico bisogna conoscere gli Scalabriniani, la loro storia nasce nella nostra provincia. Giovanni Battista Scalabrini, fondatore delle congregazioni, fu originario del Comasco e diventò vescovo di Piacenza. Alla fine dell'Ottocento, vedendo la grande ondata di italiani emigrare in cerca di fortuna, fondò una congregazione con una missione precisa: stare vicino a chi era lontano da casa, a chi non parlava la lingua del posto, a chi non conosceva nessuno, a chi si sentiva invisibile.

Il versetto guida è quello di Matteo 25,35: “Ero straniero e mi avete accolto”. Non una teoria, non un principio astratto. Un programma di vita, e Padre Enrico lo aveva fatto suo. Dopo l'ordinazione sacerdotale nel 1963 a Piacenza, la sua vita era diventata un continuo movimento: Ginevra, San Gallo, Delémont, Monaco di Baviera, Stoccarda, Solingen, e infine Berna dal 2010. In ogni città, la stessa missione: essere presenza per gli emigrati italiani che si confrontavano con permessi di soggiorno, contratti da capire, una lingua straniera, e spesso anche la diffidenza della gente del posto.

Non cose da fare, ma persone da incontrare

Qual è lo scopo di un cristiano, al di là dell'evangelizzare? C'è un'altra chiamata, più silenziosa ma altrettanto esigente: accogliere, aiutare, esserci per l'altro. Ma quando tutto questo finisce, quando non possiamo più fare nulla, cosa resta? Cosa vogliamo che rimanga nel cuore di chi abbiamo incontrato lungo il cammino?

A questa domanda, la vita di Padre Enrico risponde con l'esempio. L'ultima sera della sua vita, ha celebrato la Messa del sabato sera pur non reggendosi quasi più in piedi. Terminata la celebrazione, dovettero portarlo nel suo ufficio e chiamare l'ambulanza. Non si era fermato. Non perché fosse incosciente, ma perché per lui la Messa non era una “cosa da fare”, era un incontro da tenere fede fino in fondo.

“Caro P. Enrico, andavi a trovare moltissime persone, soprattutto anziani soli o ammalati. Per te non c’erano cose da fare, ma persone da incontrare.”

Quante volte, invece, noi misuriamo il valore di una persona, e di noi stessi, da ciò che produciamo, da ciò che realizziamo, da ciò che lasciamo come risultato visibile? Padre Enrico ci sfida a guardare diversamente. Ci ricorda che **non siamo quello che facciamo, ma le relazioni che costruiamo**. Quelle relazioni vere, quelle che restano nel tempo, non nascono dall’interesse, dalla convenienza o da un secondo fine. Nascono dalla gratuità, dal decidere di esserci per l’altro senza aspettarsi davvero nulla in cambio. Questa è una scelta semplice, non facile, Padre Enrico l’ha fatta ogni giorno per tutta la vita. Il nostro obiettivo non deve essere quello di finire sui libri di storia per un evento che ci viene associato, Padre Enrico ci mostra come sia possibile vivere con semplicità e gratuità nelle relazioni che andiamo a costruire è possibile, senza esagerare o fingere; altrimenti le relazioni non durano.

Non era un uomo estroverso, Padre Enrico. Non era il tipo che riempie la stanza con la sua presenza rumorosa per mostrare qualcosa di sé. Comunicava poco di sé, e la prima impressione era spesso quella di qualcuno che preferiva stare solo. Eppure chi lo ha conosciuto davvero racconta qualcosa di diverso. *“Mai dimenticherò la tua stretta di mano che, con il sorriso stampato in viso, offrivi appena si entrava in missione. Era lieve, leggera, quasi più di una carezza.”*

Una stretta di mano come una carezza. È un’immagine piccola, ma dice tutto. Dicono che la sua timidezza non fosse una barriera, ma una forma di rispetto. Ascoltava davvero. Non aspettava solo il momento di rispondere. E quando tornava a trovare qualcuno, e tornava sempre, lasciava qualcosa di concreto: il ricordo di essere importante per qualcuno.

C’è chi ricorda come, il giorno del suo onomastico, le portasse una statuetta di San Marcello dalla chiesa romana di San Marcello al Corso:

“Ho pensato a te”.

Tre parole. Non serviva altro.

C’è una testimonianza che vale più di ogni discorso. Una donna, appena arrivata a Berna, aveva sentito dire che in città c’era una chiesa per gli italiani. Non conosceva nessuno, ma ci andò lo stesso. Appena entrata si presentò: “Piacere, Enrica”. Un silenzio. Poi un sorriso. “Piacere, Padre Enrico” e un abbraccio.

“Ecco, quello fu il primo abbraccio ricevuto da te che non dimenticherò mai.”

Pensateci un momento. Quella donna era straniera in terra straniera. E un prete le aveva fatto sentire, lì a Berna, di avere una casa. Con un sorriso e il suo nome.

Questo è esattamente ciò che San Giovanni Battista Scalabrini aveva immaginato: non un’assistenza fredda e burocratica, ma una presenza umana che dicesse all’emigrato “tu esisti, tu conti, tu sei il mio prossimo”.

E noi, cosa facciamo con tutto questo?

Padre Enrico è nato nella Parrocchia dei Santi Donato e Carpofofo in Novedrate. È cresciuto in questi luoghi. Ha respirato la stessa aria, ha visto gli stessi campanili. E ha scelto di mettere tutta quella familiarità, quella gratuità e quelle radici – al servizio di chi non ne aveva.

Suo padre diceva: “Il panegirico di un defunto lo fa il popolo”. In effetti, a parlare di Padre Enrico non sono le sue onorificenze o i suoi titoli. Sono le persone comuni che ricordano una stretta di mano lieve, un abbraccio inatteso, una visita non dovuta. Sono le relazioni, quelle vere, quelle che si fanno nel tempo e con pazienza, quelle che ci fanno conoscere e sentire accolti, che raccontano chi era. La domanda che la testimonianza della vita di Padre Enrico ci lascia non è retorica, è concreta, e vale per ognuno di noi che vive qui, nella Comunità Pastorale della Serenza:

Chi è lo straniero che aspetta il nostro sorriso? Chi è l’anziano che aspetta una visita? Chi è il vicino che non conosciamo ancora, e che potrebbe diventare con un po’ di coraggio, qualcuno a cui teniamo davvero?

E aggiungo, quante volte nelle nostre relazioni fingiamo o non siamo coerenti con noi stessi solo per il quieto vivere, solo per ottenere qualcosa in cambio, anche non di materiale, magari solo per voler l’ammirazione di qualcuno?

Padre Enrico non ci chiede di attraversare l’Europa. Ci chiede, forse, di attraversare il corridoio.

Filippo Moscatelli

Si ringrazia il giornalista Luca Panarese per la disponibilità e la generosità con cui ha condiviso fonti, aneddoti e il numero della rivista scalabriniana di marzo. Un ringraziamento particolare anche a Padre Oscar Gil García per il suo prezioso contributo alla memoria di Padre Enrico Romanò.

CERIMONIERI SERENZA!

Domenica 15 marzo si è tenuto un momento importante per la nostra comunità: Davide e Francesco (classe 2011) hanno concluso il loro percorso di formazione e, dopo aver superato l'esame, hanno ricevuto dalle mani di don Michele Galli (responsabile MO.CHI., il Movimento Chierichetti istituito dalla Diocesi nel 1973) l'attestato che li riconosce come cerimonieri della Arcidiocesi di Milano.



Chi prova a servire all'altare magari pensa di fare qualcosa per la Chiesa... e invece scopre che è la Chiesa che sta facendo qualcosa di bello per lui.

Ma chi sono i cerimonieri? Nella chiesa cattolica, sono coloro che da tempi più antichi guidano la celebrazione liturgica. I primi riferimenti ufficiali ai cerimonieri sono presenti nel "Caeremoniale Episcoporum", libro liturgico del 1600 approvato da papa Clemente VIII, che prescrive lo svolgimento delle funzioni religiose dei vescovi secondo il rito romano; accolto anche dalla diocesi di Milano, introducendo alcune specifiche del rito ambrosiano, sottolinea che il loro ruolo è garantire che la celebrazione si svolga con dignità e armonia. Storicamente il ruolo dei cerimonieri è stato ricoperto dagli adulti e ancora adesso possiamo vedere in alcune celebrazioni (come quelle in Duomo) la presenza di adulti laici impegnati nella gestione della celebrazione.

Nelle nostre chiese, il ruolo dei cerimonieri è invece affidato alle ragazze o ai ragazzi che hanno già fatto esperienza come chierichetti e che fanno il passaggio accedendo a un percorso di formazione specifico per imparare gli aspetti pratici, il significato dei riti, saper condurre una celebrazione e accompagnare e guidare i chierichetti.

Il corso si svolge in diverse sedi della diocesi, tuttavia i nostri ragazzi sono sempre stati accompagnati presso il Seminario Arcivescovile di Venegono; si tratta di quattro incontri, normalmente uno al mese da dicembre a marzo. Nell'ultimo incontro i ragazzi sostengono l'esame per ricevere l'attestato.

Il passaggio da chierichetto a cerimoniere non è

solo "fare carriera" ma è un cambio di mentalità: da "faccio bene il mio compito" a "mi prendo cura che tutti possano servire bene". E questo è un salto grande, anche umano: responsabilità, attenzione agli altri, capacità di guidare senza mettersi al centro. Capire questa differenza aiuta anche a cogliere il valore del percorso che proponiamo ai ragazzi.

Qualche volta, al termine di una celebrazione in chiesa, ti sei fermato a dire grazie ai chierichetti e ai cerimonieri?

Un gesto particolare che merita di essere evidenziato è quando il cerimoniere, nelle messe solenni, si porta davanti all'altare e incensa i fedeli. È un gesto proprio del cerimoniere che ha un significato profondo: sta a ricordarci che tutti noi, in quanto battezzati, siamo il "tempio vivo" di Dio e siamo sacri a Dio.

Attualmente, nelle nostre quattro parrocchie ci sono trentatré chierichetti e sedici cerimonieri in servizio, ma non sono equamente distribuiti.

A volte basta proprio un piccolo sì per iniziare un cammino che, col tempo, diventa una grande gioia.

La seconda fase si apre quando il chierichetto inizia le scuole superiori: in quel momento si sceglie se proseguire come chierichetto oppure diventare cerimoniere.

I ricordi più belli non nascono da ciò che abbiamo evitato per comodità, ma da ciò che abbiamo accettato di fare con generosità.

QUALCHE DOMANDA CON LA SUA RISPOSTA.

- *Chi è il santo patrono dei chierichetti e dei cerimonieri?*
San Tarcisio, si festeggia il 15 agosto insieme all'Assunzione della B.V. Maria.
- *I chierichetti o i cerimonieri sono solo ragazzi?*
No, possono diventare chierichetto o cerimoniere sia i ragazzi sia le ragazze.
- *Come faccio a diventare chierichetto?*
Basta dirlo a una catechista oppure a un sacerdote e poi ti diranno come procedere.
- *Chi può diventare chierichetto?*
Chi frequenta la III, IV, V elementare o le scuole medie.
- *Quando un chierichetto può diventare cerimoniere?*
Quando inizia a frequentare le scuole superiori.
- *Ho fatto il chierichetto, ma non sono diventato cerimoniere: posso farlo ora?*
Sì.
- *Ho fatto il chierichetto o il cerimoniere e desidero riprendere il servizio: è possibile?*
Sì.

Fabio Marzorati

UN LIBRO AL MESE

A CURA DELLA LIBRERIA
LA SPERANZA DI CANTÙ



LETTERE DEI BAMBINI AI FABBRICANTI DI ARMI LE BELLE, LE FURBE, LE CATTIVISSIME

Due sono i libri che in questo numero vi propongo.....due novità appena uscite in distribuzione.

LETTERE DEI BAMBINI AI FABBRICANTI DI ARMI

edito da Piemme. Già il sottotitolo spiega il contenuto "da Gaza all'Ucraina: storie, voci e immagini delle bambine e dei bambini colpiti dalle guerre". Sono oltre cinquanta i conflitti in atto nel mondo. I bambini interessati direttamente da situazioni di guerra sono più di cinquecento milioni. Questo libro raccoglie le testimonianze di alcuni di loro ed è parte di un'iniziativa più grande: un movimento di resistenza apolitico che non si fermerà finché non cesseranno le guerre in tutto il mondo. Sono presenti materiali e approfondimenti dedicati a educatori e insegnanti. Dalla prefazione di Arnoldo Mosca Mondadori (uno dei tre autori), voglio condividere con voi i due obiettivi che il libro, come strumento, vuole raggiungere. Il primo è regalarlo ai Consigli di Amministrazione delle aziende produttrici di armi. Il secondo è diffonderlo e potenziare la sensibilità di tutti su questo tema e far nascere un portale dove arriveranno lettere dai bambini che vivono in situazioni di guerra.

LE BELLE, LE FURBE, LE CATTIVISSIME

edito da IPL (marchio storico assorbito da ITL libri - riferimento editoriale della Diocesi di Milano). Il titolo si riferisce alle donne protagoniste nella Bibbia. Non potevano essere che delle autorevoli donne le autrici: Silvia Gastaldi, illustratrice biblica; Cristina Arcidiacono, pastora chiesa evangelica battista; Lidia Maggi, teologa e pastora battista. Il volume fa rivivere alcune figure femminili citate nella Bibbia, dalle più note a quelle senza nome. Scorrendo le pagine del libro, "gioiremo con le sterili che diventano madri, sorrideremo con le furbe, ci indigneremo con le vittime....." e scopriremo che ogni figura (da Sara Betsabea, dalla donna di Sunem alla figlia di Iefte) è molto di più della categoria in cui viene inserita. Ritratti indimenticabili che testimoniano la grande importanza delle donne nelle Scritture e la considerazione che Gesù aveva per loro. L'inquadramento generale di Lidia Maggi e i commenti teologici di Cristina Arcidiacono alle varie sezioni ci accompagnano in un percorso emotivo e al contempo intellettuale che, a partire dal racconto biblico, offre nuovi spunti e chiavi di lettura. A presto.





TATUAGGI... BREAKING NEWS

IL TATUAGGIO È UNA FORMA D'ARTE E DI ESPRESSIONE CHE HA ATTRAVERSATO I SECOLI, EVOLVENDOSI DA ANTICHE PRATICHE CULTURALI A UNA MODERNA TENDENZA DI MODA ED IDENTITÀ PERSONALE.

Si tratta di una pratica diffusa e cresciuta enormemente negli ultimi decenni: solo in Italia le persone tatuate sarebbero circa 7 milioni, e si stima che nel mondo occidentale circa una persona su 4 abbia tatuaggi, spesso più di uno. Decorarsi la pelle è considerata, soprattutto in Europa (1), una pratica relativamente sicura, sebbene non priva di rischi e complicanze, che secondo alcune stime si verificano nel **3 per cento circa dei casi**.

Definizione di tatuaggio

Il tatuaggio consiste nella colorazione permanente di parti del corpo, sia attraverso l'introduzione o la penetrazione sottocutanea ed intradermica di pigmenti di diverso colore mediante aghi o taglienti vari, sia con tecniche di scarificazione (incisione), per ottenere figure e disegni indelebili. La parola tatuaggio è di derivazione tahitiana (da tatau = incidere, decorare la pelle). La pratica del tatuaggio rientra nelle più ampie categorie della "body art" e della "modificazione corporea".

Ai nostri giorni, il tatuaggio ha assunto la valenza di fenomeno di moda, socialmente accettato: il tatuaggio come decorazione, ornamento del corpo. Un'altra forte motivazione nella scelta di tatuarsi è anche quella del tatuaggio "per ricordare una data,

una persona, un evento".

Una domanda importante per chi considera l'idea di farsi un tatuaggio riguarda la sicurezza degli inchiostri utilizzati, per cui:

L'inchiostro utilizzato nei tatuaggi, è nocivo per la pelle?

La risposta è abbastanza articolata e i diversi aspetti legati alla sicurezza degli inchiostri per tatuaggi vanno analizzati tenendo conto dei componenti chimici, i potenziali rischi per la pelle e le precauzioni da prendere.

1. L'inchiostro dei Tatuaggi tende a far reagire il sistema immunitario?

L'inchiostro dei tatuaggi può innescare una risposta del sistema immunitario perché quando l'inchiostro viene iniettato nella pelle il corpo lo riconosce come una sostanza estranea e può reagire per proteggere l'organismo. Ecco una panoramica dei potenziali rischi associati all'uso degli inchiostri per tatuaggi.

1) Rischi allergici: alcuni individui possono sviluppare reazioni allergiche ai pigmenti o agli additivi contenuti negli inchiostri per tatuaggi (specialmente ai pigmenti contenenti metalli come il nichel, il cromo e il cobalto). I sintomi possono includere:

- Eruzioni cutanee: Rossore, gonfiore e prurito, vescicole. Possono comparire anche a

distanza di giorni o settimane dopo che il tatuaggio è stato eseguito.

- **Dermatiti:** Infiammazione della pelle che può causare desquamazione e dolore.
- **Reazioni sistemiche:** In rari casi, possono verificarsi reazioni gravi come shock anafilattico.

2) Rischi di Irritazione: Anche se meno gravi delle allergie, alcune persone possono sperimentare irritazioni dovute all'inchiostro, per esempio: prurito, arrossamenti, gonfiore / edema.

3) Interazione con altre condizioni della pelle: Chi soffre di condizioni cutanee preesistenti, come la psoriasi o l'eczema, può avere un peggioramento della loro condizione in risposta all'inchiostro dei tatuaggi. Il trauma della tatuazione e la risposta infiammatoria possono innescare una riaccensione della malattia cutanea o nuove lesioni cutanee.

4) Rischio di infezioni: anche se non direttamente legato alla risposta immunitaria, il rischio di infezione è una preoccupazione significativa. Se gli strumenti di tatuaggio non sono sterili, batteri e altri patogeni possono essere introdotti nella pelle, portando a infezioni che il sistema immunitario deve combattere.

5) Rischi a Lungo Termine: gli effetti a lungo termine dell'inchiostro per tatuaggi sono ancora oggetto di studio. Riguardo i problemi di salute, ci sono preoccupazioni in merito alla cancerogenicità dei pigmenti, in particolare i pigmenti a base di metallo pesante come il cadmio ed il piombo. Il cadmio è utilizzato in alcune colorazioni vivaci (giallo, arancione, rosso); il piombo è presente nel giallo, verde, bianco oppure nei pigmenti inorganici o utilizzato per specifiche sfumature.

Considerando questi punti, è evidente che l'inchiostro dei tatuaggi può innescare varie risposte del sistema immunitario, con effetti che possono variare da temporanei e benigni a cronici e potenzialmente gravi.

MELANOMA E TATUAGGI

Ci sono preoccupazioni riguardo la possibilità che i pigmenti dei tatuaggi possano mascherare o ritardare la diagnosi di melanomi e altre neoplasie cutanee. È importante **evitare di scegliere parti anatomiche in cui sono presenti nevi o altre lesioni pigmentate. I nevi non vanno mai tatuati.**

Il danno maggiore deriva dall'uso dell'inchiostro nero che può nascondere completamente i nevi, ma anche gli altri colori possono alterare

le eventuali variazioni patologiche, e le diagnosi tardive possono portare a prognosi sfavorevole.

Non solo: i tatuaggi possono creare anche dei falsi positivi perché la distribuzione cromatica peculiare non consente di studiare correttamente i nevi anche con l'uso della dermoscopia. Infatti dalla combinazione della melanina con i pigmenti esogeni si possono creare artificialmente dei melanomi sospetti. In questi casi il clinico è costretto sempre ad asportare la lesione perché può non distinguere se è una lesione benigna o maligna.

Infine un altro problema è collegato alle dimensioni del tatuaggio: nel mascheramento da tatuaggio esteso su ampie aree cutanee è più difficile per il dermatologo l'individuazione del nevo a rischio. Inoltre chi tende ad avere tanti nevi melanocitici da giovane è più a rischio di svilupparne altri da adulto. Dovrebbe quindi fare visite periodiche di controllo dermatologico ed evitare di farsi tatuare.

Un'altra limitazione viene per coloro che hanno una familiarità con il melanoma o storie di tumori cutanei.

Qualche considerazione

Anche se negli ultimi anni il numero di individui tatuati è aumentato significativamente in tutto il mondo, spesso manca ancora la consapevolezza che la pratica del tatuaggio sia invasiva e non priva di possibili rischi per la salute derivanti dalla contaminazione microbiologica o dalla presenza di sostanze chimiche pericolose negli inchiostri, nonché dalle procedure stesse di esecuzione del tatuaggio, quando non eseguite da professionisti adeguatamente formati, in condizioni igienico-sanitarie appropriate e in strutture autorizzate.

Tatuarsi in sicurezza significa rivolgersi a un operatore abilitato che opera in un locale autorizzato rispettando le principali norme igienico-sanitarie ma essere anche adeguatamente informato sui possibili rischi e situazioni in cui è addirittura sconsigliato farlo ovvero controindicato. Prima dell'esecuzione del tatuaggio, l'operatore deve fornire informazioni chiare e comprensive sui rischi e solo dopo aver preso conoscenza della chiara comprensione potrà far firmare il consenso informato.

Infine, in alcune situazioni sottoporsi a un tatuaggio può essere particolarmente controindicato. La presenza di nevi o altre lesioni pigmentate nell'area da tatuare è uno dei casi perché è fondamentale consentire il controllo dei nevi e le loro eventuali modificazioni di forma e colore.

Fonti: AIRC febbraio 2026; ISS - EpiCentro 2023: marzo 2023, settembre 2024; (1): Direttiva 2008/50/CE: standard per la sicurezza degli inchiostri per tatuaggi.

* **DIRIGENTE MEDICO, SPECIALISTA IN MEDICINA INTERNA**



VITA DI COMUNITÀ

WWW.COMUNITASANPAOLOSERENZA.IT

[f](#) COMUNITÀ PASTORALE SAN PAOLO DELLA SERENZA

[@](#) COMUNITASANPAOLOSERENZA

